

L'ORIENTE IN ITALIA: UN'INVASIONE GENTILE

Mons. Gino BATTAGLIA

Direttore Ufficio Nazionale per l'ecumenismo e il dialogo interreligioso della CEI

La riflessione sul contesto in cui ha luogo la nuova evangelizzazione (e che al tempo stesso la motiva) mentre si interroga sui processi di secolarizzazione e di disaffezione verso la Chiesa, non può non soffermarsi su altri aspetti quali il pluralismo religioso, quindi sul significato e gli esiti di altre presenze. Si è parlato dell'islâm. Oggi proponiamo qualche osservazione sulle religioni orientali.

Trattando il tema della presenza di comunità di religioni orientali in Italia, bisogna dire che l'Oriente rappresenta forse l'Altro per antonomasia, l'Altro più distante. Certamente l'Asia è una realtà vasta e complessa, che ha anime diverse, che abita anche il nostro paese in una maniera che potremmo definire "gentile", anche se la presenza cinese si fa influente e ramificata, con un suo peso anche economico e finanziario, esercitando una concorrenza talvolta anche dura.

Questa immigrazione e questa presenza, però, hanno peculiarità loro proprie, appunto, che non si caratterizzano – almeno per il momento – per un alto numero o per un'identità religiosa *aggressiva*.

I dati dell'immigrazione

In primo luogo, occorre notare che complessivamente si tratta di una presenza che va ben oltre l'immigrazione di cittadini stranieri di religione hindu, buddhista o sikh. Il peso e la rilevanza di queste religioni sono molto maggiori dell'entità delle comunità religiose.

Secondo il *XXII Dossier Immigrazione* curato da Caritas/Migrantes, per quel che riguarda gli immigrati regolari, ci sono in Italia 131.254 hindu; 97.362 buddhisti; quasi 70.000 fedeli di altre religioni orientali, compresi i sikh (25/30.000?). Enzo Pace, nel suo lavoro *Vecchi e nuovi dei. La geografia religiosa dell'Italia che cambia* (Paoline, Milano 2011), parla 22.630 sikh nel 1997; di 20.000 cingalesi buddhisti; di 40.000 *tamil* hindu; di un numero imprecisato di buddhisti cinesi...

Ma, al di là del dato, comunque contenuto, esiste tuttavia un'area di influenza delle religioni orientali che è più ampia e che coinvolge italiani (o occidentali residenti in Italia), che sono presumibilmente di origine cristiana cattolica, o ancora cattolici. Enzo Pace, nel lavoro citato, distingue infatti "autoctoni", "buddhisti (o hinduisti) alternativi" e "buddhisti e hinduisti di origine immigrata".

Ecco dunque il perché di queste riflessioni: è questo proprio uno degli aspetti dell'evoluzione dell'appartenenza religiosa in Italia. Si tratta per il momento di due aspetti (la diffusione delle religioni orientali e la presenza di immigrati fedeli di quelle religioni) tendenzialmente non proporzionati. Tuttavia, questi aspetti pesano e peseranno nel disegnare il nostro futuro e occorre considerarli nei loro intrecci.

Le religioni orientali nel "mercato" delle fedi

Le religioni orientali partecipano più delle altre, e con più successo, al "mercato" (o al "supermarket", come è stato definito ormai qualche tempo fa) delle religioni, che

caratterizza il nostro tempo. Indubbiamente le religioni orientali hanno caratteristiche che le rendono “simpatiche”, attraenti, interessanti, suggestive.

A parte coloro che hanno avuto problemi di natura specifica con la Chiesa cattolica, gli italiani sono attratti dal buddhismo (e dallo hinduismo, ma forse in misura minore) per l’idea che siano religioni meno dogmatiche, in cui sia possibile maggiore libertà, in cui non c’è un’autorità ritenuta oppressiva. Anche l’idea di Dio appare più attraente: si tratta di un Dio ineffabile, misterioso, indefinito e indefinibile, silente... Il nodo sembra essere la maggiore possibilità di affermare la propria soggettività: nell’immaginario occidentale, le religioni orientali rappresentano la spiritualità della prassi personale, del riferimento a sé. La Chiesa sembra troppo preoccupata di affermare la verità, mentre ciò che molti cercano è piuttosto una “esperienza”. Si cerca dunque autenticità, nel confronto con esperienze o incontri precedenti, in cui è stata riscontrata incoerenza o ipocrisia. Si cerca l’equilibrio e il benessere psicofisico, che certe pratiche orientali sembrano assicurare. Alcuni sono attratti da riti e cerimonie con una simbologia e un’iconografia più suggestive.

Vi sono infine coloro che scelgono, per esempio, il buddhismo proprio per quegli aspetti in cui esso si differenzia dal cristianesimo. In particolare è la sostituzione della natura al Dio personale che li attrae. Il Dio personale del monoteismo rimane comunque il fondamento di una concezione dualistica della realtà. È l’idea di una religione cosmica, che trascende il Dio unico, creatore e giudice (troppo arcaico), che abbraccia la sfera naturale e quella spirituale. Il buddhismo sembra corrispondere a queste caratteristiche.

Un movimento verso l’Oriente – com’è noto - risale alla stagione del colonialismo europeo, all’incontro tra le culture in quella fase certamente contraddittoria, ma feconda. È la formazione di una rappresentazione (e di un mito) della sapienza orientale. Il fenomeno riguarda soprattutto élites intellettuali tra XIX e XX secolo. Poi nasce il movimento, soprattutto giovanile, a metà del secolo scorso: la Beat Generation, i Beatles e il loro guru, Maharishi Mahesh Yogi, gli hippy, la pratica dello yoga, le esperienze eccezionali tra misticismo e droghe...

C’è viceversa un movimento da Oriente verso i paesi occidentali. Swami Vivekananda interviene al Parlamento mondiale delle religioni di Chicago (11 settembre 1893) e afferma che l’Occidente ha bisogno della sapienza dell’Oriente. Rompendo i tabù tradizionali, che impedivano di contaminarsi con il viaggio, alcuni maestri spirituali giungono in America e in Europa e fanno proseliti. Alcuni personaggi, soprattutto indiani, hanno una grande influenza anche in Occidente: Gandhi, Tagore, Sri Aurobindo, Radhakrishnan, Swami Prabhupada, Swami Yogandanda, Sri Ramana Maharsi, Swami Chidananda, Mata Amrithanandamayi... Ma anche maestri spirituali buddhisti: il monaco vietnamita Thich Nath Hanh, il Dalai Lama o il compianto Maha Ghosananda.

Questa influenza, che ha degli aspetti sotterranei, di cui non sempre c’è adeguata consapevolezza, seppure attraverso rilevanti e significative trasformazioni, su cui sarebbe interessante soffermarsi (si va perdendo una coloritura romantica o “alternativa”, ma alcuni concetti o idee sono oggi penetrati appunto in profondità anche nel senso comune) questa influenza è dunque radicata.

Le religioni orientali in Italia

Per venire a qualche tratto descrittivo, riscontriamo una presenza del buddhismo “classico” tra gli italiani: l’Unione Buddhista Italiana (UBI), nata nel 1985, raccoglie le principali denominazioni buddhiste tradizionali (*Theravada*, *Mahayana*, Zen, buddhismo tibetano, centri inter-buddhisti...). Annovera 46 centri e fondazioni. L’UBI indica 60.000

italiani ufficialmente convertiti al buddhismo. La *Soka Gakkai*, che richiederebbe un discorso a parte, ha 18 centri (l'Italia è il paese in cui questa, che secondo alcuni sarebbe *nuova religione* ispirata al buddhismo, ha il seguito maggiore, dopo il Giappone). Essa conta tra i suoi aderenti forse 50.000 italiani convertiti.

La maggioranza dei centri aderenti all'UBI, caratterizzati da una autonomia piuttosto pronunciata, si rifanno alla tradizione tibetana (*Vajrayana* o buddhismo tantrico). Poi vengono centri Zen e *theravada*... Alcune esperienze monastiche storiche: lo *Shobozan Fudenji*, fondato da Fausto Taiten Guerreschi nel 1984, a Salsomaggiore; il *Santacittarama*, monastero *theravada* di tradizione thailandese, che si trova ora presso Rieti; lo *Ensoji*, fondato da Carlo Tetsugen Serra nel 1988; lo *Tsong Khapa* di Pomaia (Pisa)...

Vi sono poi realtà neo-buddhiste, o vere e proprie nuove religioni, che hanno però quella matrice. La *Soka Gakkai* è forse l'esempio più cospicuo.

Accanto a questo, l'Unione Induista Italiana (UII), nata nel 1996. L'ha fondata Paolo Valle, divenuto poi monaco con il nome di Swami Yogananda Giri. Nell'entroterra di Savona è sorto il primo e tuttora principale tempio hindu lo *Sri Lalita Tripura Sundari*. L'associazione raccoglie circa 5.000 fedeli. Il tempio è frequentato anche da immigrati hindu provenienti dall'India.

Un'altra organizzazione neo-hindu molto nota è l'Associazione per la coscienza di Krishna (gli *Hare Krishna*), che è incentrata sulla *bhakti* nei confronti di Krishna, nell'alveo dello hinduismo *vaishnava*. Ha tre templi, in provincia di Bergamo, a San Casciano Val di Pesa (FI) e presso Vicenza, e quattro centri principali a Milano, Firenze, Roma e Lecce. Accanto a questo si possono ricordare i centri (40) che si rifanno all'insegnamento di Osho Rajneesh, che in verità metteva insieme elementi di entrambe le religioni.

Immigrati di religione orientale

È chiaro che quanto detto finora - almeno per il momento - non riguarda direttamente gli immigrati, ma, parlando di appartenenze religiose, occorre prendere in considerazione i diversi aspetti e i diversi gruppi.

Verso queste religioni riscontriamo dunque un atteggiamento molto diverso da quello nei confronti dell'islâm. C'è interesse, simpatia, benevolenza, curiosità, piuttosto. Si tratta di una presenza limitata, percepita come meno invasiva. Come dicevo, secondo il *Dossier Immigrazione*, si tratterebbe di circa 300.000 presenze. È, come le altre, un'immigrazione povera, povera anche di strutture. Come abbiamo visto, sono giunte prima queste religioni che i loro fedeli.

Qual è la situazione degli immigrati di religione buddista, hindu o sikh?

Il più importante tempio buddhista si trova a Milano ed è frequentato da singalesi. Il 60 per cento dei buddhisti sarebbe singalese. Altre grosse comunità, con loro luoghi di culto, sono a Catania, a Napoli (dove però i fedeli si raccolgono presso la chiesa del Gesù), a Roma, a Modena, a Verona. Il più grande tempio buddhista cinese, il *Pu Hua Si*, a Prato, si è aperto nel 2009. Un altro si trova nei pressi di Piazza Vittorio, a Roma, dove c'è un'altra grossa comunità cinese.

Per quel che riguarda gli hindu, sappiamo poco. La comunità più grande, o comunque più coesa, sembra quella dei *tamil*. Su di essi c'è uno studio di Giuseppe Bugio, *La diaspora interculturale. I Tamil in Italia*, ETS, Pisa 2007. Si stima che siano 40.000, per la maggior parte hindu, anche se ci sono cristiani tra di loro. Le maggiori comunità si trovano a Torino, Bologna, Reggio Emilia, Napoli, Lecce, Catania, Palermo. Solo nell'aprile

di quest'anno è stata posta la prima pietra del *mandir* di Polesine, frazione di Pegognaga (Mantova), su iniziativa dell'associazione *Sri Hari Om Mandir*.

Un discorso particolare va fatto per i sikh, una presenza limitata di numero, ma significativa anche perché si va strutturando e organizzando più velocemente delle altre di cui abbiamo parlato. C'è anche un piccolo gruppo di autoctoni, ma - come per le altre religioni orientali - almeno in origine non è previsto proselitismo verso chi non è sikh di nascita. Nel caso loro si è parlato di «turbanti che non turbano» (Domenica Denti-Mauro Ferrari-Favio Perocco, *I Sikh. Storia e immigrazione*, Franco Angeli, Milano 2005). Altri hanno lavorato su questo tema. Cito solo i lavori di Barbara Bertolani sui sikh in provincia di Reggio Emilia. Si tratta di un'immigrazione relativamente recente. Nel 1990 erano 11.400. Ma dieci anni dopo erano più che raddoppiati (25.000). La maggioranza risiedeva nel Lazio, all'inizio, ma, per le dinamiche del mercato del lavoro, i sikh si vanno trasferendo soprattutto nell'Italia settentrionale, nella Pianura Padana: si dedicano, quasi per naturale vocazione, all'allevamento. Questo tipo di lavoro, che implica una forte stanzialità e la residenza nelle fattorie, ha facilitato la regolarizzazione di questa minoranza e i ricongiungimenti familiari. Oggi il 40 per cento della loro comunità è costituito da donne, con una significativa presenza di minori.

Nel 2005 è stato inaugurato il grande tempio (*gurdwara*) di Montirone (Brescia). Ma templi si trovano in tutta la Pianura Padana e nel Lazio, nella zona tra Latina, il Circeo e Terracina. Indubbiamente, l'inserimento lavorativo e la riuscita sociale dei sikh, nonché questa costruzione di templi propri, non hanno prodotto conflitti. Si pensi solo ai problemi legati alla diffusione di luoghi di culto islamici.

Ma il relativo benessere e la stabilità dei sikh ha anche una spiegazione, di carattere culturale. Siamo di fronte a un'etica del lavoro, religiosamente ispirata. Non è questa la sede per un'analisi approfondita di questo aspetto (rimando agli studi già citati), ma non c'è dubbio che questa comunità è caratterizzata da un certo "ascetismo in tramontano - di *Innerweltliche Askese*" (anche se le analogie con la riflessione di Weber su protestantesimo e spirito del capitalismo non sembrano del tutto appropriate).

Il raggiungimento dell'unione mistica non è affidato a una *fuga mundi*, a qualche forma di monachesimo, ma all'impegno nel mondo. In questa religione senza clero, "democratica", che almeno teoricamente ha superato le caste, meno misogina delle altre religioni, non c'è contrasto tra la via di Dio e l'impegno nel lavoro, e la vita attiva. «Tale concezione - nota ancora Pace - favorisce una razionalizzazione del mondo che ben difficilmente possiamo trovare sia nello hinduismo sia nel buddhismo».

Religioni orientali in Occidente

Queste religioni - dicevamo - "pesano" dunque più delle comunità dei loro fedeli. Soprattutto molte sono le pratiche accettate e diffuse, come lo yoga, lo *za-zen*, la meditazione, ma anche le medicine alternative, che in maniera talvolta inconsapevole veicolano concezioni (antropologia e cosmologia) molto diverse. Oggi si paventa una perdita di identità per la presenza dell'islâm in Italia, ma queste concezioni sono entrate a far parte di una *vulgata* molto diffusa, che rappresenta l'uomo e il cosmo in maniera inconciliabile con la cultura occidentale e i suoi fondamenti. Faccio solo l'esempio della trasmigrazione delle anime, dottrina completamente travisata: se per lo hinduismo e il buddhismo il *samsara* è la catena che imprigiona al ciclo delle rinascite, e impedisce la liberazione finale, per alcuni occidentali rappresenterebbe invece una chance.

Insomma, per tornare a quanto dicevo all'inizio, se l'Asia rappresenta l'*Altro*, si tratta di un *Altro* accettato, ma forse altrettanto misconosciuto, filtrato da stereotipi, magari genericamente positivi. Si parla di "*Euroyana*", cioè di un adattamento occidentale (un'inculturazione?) del buddhismo, che usa categorie mutuete dal cristianesimo o dalla cultura occidentale per parlare di cose "orientali". Il buddhismo, che ha già mostrato storicamente una certa capacità di adattamento, tanto da diventare la religione dell'Asia, si è in qualche modo occidentalizzato, creando nuovi linguaggi monastici, adatti al nuovo ambiente. Questo comporta anche una certa autonomia rispetto alle scuole o sette-madre asiatiche che hanno ispirato queste esperienze. C'è un adattamento delle dottrine e dei rituali, forse anche delle tecniche, in modo tale che esse diventano più adatte agli occidentali. Si tratta allora di un'accoglienza che definirei "facile", che non comprende i problemi, affascinata dall'esotico, che resta in superficie.

Le religioni orientali (buddhismo e hinduismo in particolare), sono tutto sommato congeniali al clima culturale e spirituale odierno; certe pratiche sono funzionali alla ricerca di benessere, di tranquillità, di equilibrio psicologico, che caratterizza questo nostro tempo. Appaiono poco impegnative. Sono idee, dottrine, concezioni che possono contribuire a una spiritualità generica, che sembra affermarsi come la religione del nuovo millennio.

Accanto a questo, «l'Oriente *reale* prende corpo», ha scritto Enzo Pace. Accanto a un Oriente ammirato, vagheggiato, ma anche addomesticato, la realtà della pratica delle religioni orientali si diffonde con il crescere di comunità povere ma radicate nel nostro paese.

D'altra parte, mentre gli italiani sono attratti dallo yoga, dalla meditazione, dalle arti marziali e la loro filosofia, che gli immigrati raramente frequentano, quello che conta per loro è appunto la pratica delle devozioni, le pratiche di pietà, che definisce la loro appartenenza. Occorre distinguere tra rituale e credenza, tra devozioni (che concretamente caratterizzano la vita religiosa degli immigrati) e filosofie (che maggiormente attirano gli occidentali). Ma qui le cose si complicano.

Faccio solo l'esempio delle nuove devozioni dei buddhisti a santa Rosalia a Palermo o a san Gennaro a Napoli... o quello della difficoltà di definire il mondo cinese e i suoi rapporti con il buddhismo. Abbiamo a che fare con identità plurali e quindi di appartenenze, in un certo senso, multiple. C'è una irriducibilità di queste culture alla visione cristiana o alla cultura occidentale, che tanto deve al cristianesimo. Si tratta di identità profonde e fortemente caratterizzate. Identità non esclusive, come possono essere quella ebraica, cristiana o islamica. Ogni asiatico è in qualche modo "sincretista". È un'astrazione o una forzatura parlare delle filosofie religioni e delle filosofie orientali come fossero sistemi organici e definiti. E soprattutto chiusi in sé. Un indiano ha le sue devozioni, la *sua* divinità (in questo senso non si tratta di politeismo), ma questo non esclude - appunto - le devozioni e le divinità degli altri.

Non è possibile dire di un asiatico quale sia la sua appartenenza religiosa: un giapponese è buddhista, shintoista, confuciano insieme. Andrà al tempio *shintō* per le sue devozioni, ma in quello buddhista per il funerale e, se può, si sposerà in una chiesa cattolica, mentre la sua filosofia di vita sarà confuciana. Un cinese è confuciano e buddhista insieme, mentre si affiderà all'indovino per le sue scelte di affari e per le questioni familiari, senza che la cosa rappresenti un problema.

Come può essere questo? Si tratta di *identità* non esclusive, dicevo, cioè *inclusive*. La religione universale, il *Dharma*, il *Dao*, in modi diversi - ovviamente - rappresentano un

principio, una legge, dunque una sapienza eterni, oltre le realizzazioni storiche (mentre il cristianesimo vive nella storia). Esse hanno anche un posto per Gesù Cristo e per il cristianesimo, ma senza cambiare o modificarsi in nulla. Non si sentono messe in discussione dall'incontro con il cristianesimo, anzi ne hanno quasi una pre-comprensione: Gesù, in quanto uomo santo, che porta in sé il sigillo del divino, in quanto sapiente, in quanto *guru*... il santo, la santa cristiani possono trovare, *trovano* un posto nell'universo simbolico di un indiano.

L'incontro tra mondi religiosi ha una sua complessità, che in qualche modo si accentua quando consideriamo i mondi asiatici. Lo vediamo in questo moltiplicarsi di intrecci.

Nel contesto di riflessione, consideriamo questi fenomeni in una prospettiva eminentemente analitica. Ma non possiamo non considerare questa complessità, che implica maggiori contraddizioni di quel che sembra e che in qualche modo coinvolge gli "autoctoni" più di quanto si possa pensare. Se si tratta le identità sembrano meno aggressive, se il tratto umano mite, se le appartenenze sembrano non implicare militanza o proselitismo, esclusioni, dogmatismi o rigidità, anche se il consolidarsi di queste presenze asiatiche in mezzo a noi è "gentile", dobbiamo anche considerare che noi occidentali patiamo di più le differenze.

Il milieu olistico

Solo una considerazione a margine di questo quadro, segnato dalla presenza di diverse religioni storiche: c'è un altro aspetto, che forse identifica una tendenza, e che forse occorre evidenziare.

Si potrebbe discutere a lungo sulla stessa definizione di questa tendenza (si è parlato di nuovi culti, nuovi movimenti religiosi, nuove forme di spiritualità, movimenti religiosi alternativi, *New Age*, "sette"...). Il fenomeno è stato affrontato variamente: come satanismo o possessione diabolica, truffa, plagio... Franco Garelli, nel sua indagine *Religione all'italiana. L'anima del paese messa a nudo* (ed. il Mulino), chiama questo fenomeno, sulla base di autorevoli studi in ambito per esempio anglosassone, "rivoluzione spirituale", spiritualità "mente-corpo-anima", "milieu olistico". Egli, insieme ai suoi collaboratori, rileva come esso non possa essere ridotto alla sola "religione dei consumi" e come sia tempo che la sociologia religiosa si occupi della spiritualità, come di un aspetto ormai rilevante, anche in un paese come il nostro caratterizzato da un mercato religioso tendenzialmente monopolistico.

Emerge dallo studio (su un campione di 3.160 persone, rappresentativo della popolazione italiana dai 16 ai 74 anni) la convinzione di molti che la spiritualità possa essere vissuta al di fuori delle istituzioni religiose; la metà del campione pensa che si possa avere una vita spirituale senza credere in Dio; tre quarti dissentono dall'affermazione che ci sia una sola vera religione; due terzi sostengono che ci si possa salvare indipendentemente dalla religione di appartenenza e anche dall'essere religiosi; la metà pensa che ci vorrebbe una religione semplice basata su poche credenze fondamentali. Non è questa la sede per dilungarsi sugli interessanti risultati dell'indagine. Essa nota però che la spiritualità si va diffondendo nei luoghi di lavoro, attraverso il successo culturale e commerciale delle medicine alternative, il mondo del *fitness*, nell'offerta di "pacchetti benessere" o "pacchetti spirituali".

In ogni caso, il 3,5 per cento degli intervistati ha dichiarato di aver partecipato a seminari sulla *New Age* o altri "nuovi movimenti religiosi"; il 5,7 di aver praticato yoga,

zen o meditazione; l'8,8 di aver partecipato a incontri sulle spiritualità orientali. Tutte queste percentuali si incrementano sensibilmente rispetto a ricerche precedenti (1994). Anche volendo prendere solo in considerazione coloro che si definiscono "pienamente coinvolti" nel *milieu* olistico (il 2 per cento), se lo proiettiamo su base nazionale abbiamo un gruppo di persone che si aggira attorno al milione. Si tratterebbe della quarta "comunità", dopo i cattolici, gli ortodossi e gli islamici. Con la differenza che questi si definiscono appunto pienamente coinvolti: cosa che non si può dire per tutti i membri delle altre comunità...

Siamo dunque di fronte a una realtà abbastanza estesa, anche se non estesissima. È evidente, da parte della chiesa cattolica, un problema pastorale: perché alcuni cattolici abbandonano la chiesa? Perché non trovano in essa quello che cercano?

È chiaro che molti cercano - è stato detto - in questa nuova religiosità esperienze particolari ed eccezionali. Ciò che importa è "esserci". Ciò che attrae è l'irrazionalità, l'emotività, la comunità accogliente. C'è un bisogno di fare una nuova esperienza della religiosità. Alcuni avvertono l'esigenza di de-istituzionalizzare l'esperienza religiosa.

In conclusione, sembra di poter dire che il contenuto delle nuove religiosità sia la spiritualità. Questo l'interrogativo: siamo davanti a una "nuova religione mondiale", che magari non ha ancora trovato "profeti" o "teologi", ma che comincia ad avere una sua consistenza e penetrazione, prendendo a prestito elementi assortiti, in maniera sincretica, ma forse con una elaborazione che dà vita a un prodotto inedito? La domanda stessa risente di inevitabili semplificazioni. Ma mi pare utile porla. La "nuova religione mondiale" (è solo un'ipotesi di lavoro), che ha il potenziale per minacciare il monopolio del cattolicesimo, sarebbe - dunque - proprio la spiritualità, che all'Asia deve molto.